
GIUSEPPE MANDALÀ – ANGELA SCANDALIATO, *Palermo ebraica. Spazio urbano, cultura e società nel medioevo*, Viella, Roma 2024, 263 pp. ISBN 978-88-3313-209-9.

Frutto del lavoro congiunto di due fra i principali conoscitori e storici delle complesse vicende degli ebrei in Sicilia attivi negli ultimi anni (si devono a Giuseppe Mandalà i capp. 1-3 e 6; e alla compianta Angela Scandaliato i capp. 4-5, 7 e l'Appendice), questa monografia su *Palermo ebraica* si propone, più che di ripercorrerne interamente la storia, di metterne in luce alcuni temi e momenti: compiendo un percorso non facile e spesso a ostacoli fra fonti, indizi e materiali documentari, archeologici, urbanistico-topografici, storico-sociali e culturali. Il quadro che ne emerge, di grande ricchezza per quanto inevitabilmente caratterizzato da qualche lacuna, illumina alcuni secoli cruciali d'interazioni e scambi, fra incomprensioni e aperture – queste ultime meno difficili con l'interlocutore

musulmano che con quello cristiano – che hanno consentito lo sviluppo nell'isola, e particolarmente a Palermo, di una realtà sotto certi aspetti unica; di grande varietà e colpevolmente rimasta a lungo in attesa di essere adeguatamente indagata con strumenti accademici e presentata finalmente nella forma di una sintesi affidabile e chiara: lontana dall'approssimazione e dalla faciloneria con cui la storia degli ebrei del Meridione – Sicilia e Calabria in testa – viene purtroppo presentata da pubblicazioni numerose quanto fuori da ogni controllo scientifico e talora prive di affidabilità e spessore.

Palermo ebraica si articola in sette, densi capitoli che, pur partendo formalmente dalla prima attestazione degli ebrei in città nelle *Epistole* di papa Gregorio I (ove sono presenti in ben dodici missive scritte fra il 591 e il 598),¹ si concentrano prevalentemente sul periodo compreso fra l'età normanna e l'espulsione del 1492, termine oltre il quale gli autori non si sono spinti e che del resto rappresenta la fine di una storia sviluppatasi senza cesure per circa un millennio, con un susseguirsi di fonti in perenne dialogo, pur fra idiomi diversi, ma che dall'età moderna in poi diviene un oggetto di studio a parte e la cui stessa base documentaria muta radicalmente.

Tentando qui solo una panoramica sul volume, che nei prossimi anni costituirà certamente il punto di partenza per ogni ricerca sull'argomento – nel cap. 1 (“Gli ebrei a Palermo: aspetti diacronici”, pp. 19-46) si troverà esposto il quadro storico generale e le sue fonti principali, da Gregorio Magno all'editto di espulsione del 1492. Il più corposo cap. 2 (“Aspetti topografici”, pp. 47-94) chiarisce, partendo dal confronto con le varie tipologie d'insediamento ebraico attestate in Sicilia e altrove nelle cosiddette giudecche – termine che, a quanto pare, in Sicilia entra nell'uso piuttosto tardi, mentre prima del XV secolo risultano adoperati (almeno nei documenti) termini di origine araba o catalana – la situazione a Palermo, a lungo dibattuta e rimasta parzialmente irrisolta. Per chi non conoscesse a fondo la città, la dettagliata rassegna, in cui è discussa tutta la letteratura anteriore, dev'essere seguita tenendo costantemente d'occhio le figg. 1-5 nell'apparato iconografico – posto al centro del volume – e la conclusione cui si perviene, sulla scia di quanto già osservato in altre sedi da H. Bresc e S. Simonsohn, è l'ubicazione delle abitazioni ebraiche all'interno del Cassaro, in zona cen-

¹ Nella rapida *Postfazione* di Shlomo Simonsohn (pp. 219-222) appare dunque al riguardo un'inesattezza: dell'epistolario di papa Gregorio restano infatti circa 850 epistole e non è possibile che le dodici sulla Sicilia ne rappresentino un terzo; il riferimento va dunque probabilmente al sottoinsieme delle lettere riguardanti ebrei in Italia, che in ogni caso sono solo ventidue e in cui i materiali sulla Sicilia sono quindi più della metà. Vero è invece che, se si escludono le sei lettere di cui non è specificata la località di destinazione, nelle restanti sei epistole Palermo appare in due casi e quindi effettivamente per un terzo del totale.

trale quindi e non periferica o extraurbana come da altri in passato sostenuto o ipotizzato (non senza qualche appoggio documentario, specie per il periodo più antico, su cui cf. pp. 67-69). L'A. si sofferma sul testo di Beniamino da Tudela rilevando giustamente (p. 60) l'anomala assenza di riferimenti di dettaglio proprio sulla popolazione ebraica della città, laddove è invece pressoché una costante nel *Libro di viaggi* l'indicazione di attività, mestieri, personalità di riguardo delle comunità ebraiche locali, e che a maggior ragione sorprende – qui si potrebbe elaborare in futuro il dato, giungendo magari a qualche ipotesi – considerando l'eccezionale consistenza numerica degli ebrei palermitani, riportata a circa 1.500 unità (anche in questo caso un numero al ribasso, se è vero che il tudelense annotava solo i capifamiglia, cf. al riguardo p. 57).

Sempre a proposito di fonti ebraiche, degna di nota è la puntuale disamina della testimonianza resa nel 1487 da 'Ovadyah da Bertinoro (pp. 60-67), fonte di grande importanza non solo per la topografia e la ricca descrizione della magnifica sinagoga maggiore panormitana, ma anche per la ben nota e controversa valutazione degli ebrei locali, sotto l'aspetto igienico, sociale e religioso (sull'ubicazione degli edifici sinagogali cf. specialmente le pp. 72-94). La diversità dell'ebraismo siciliano rispetto a quello peninsulare e, più in generale, continentale, emerge del resto di continuo dai toponimi, dall'antroponimia e dalla stessa terminologia anche delle cose più comuni; in cui è norma lo scambio, il prestito o la sovrapposizione all'arabo e il perdurare di usi locali specifici (e sui quali sarebbe stato forse il caso, all'occasione, di segnalare il frequente scostamento dall'uso generale; un solo esempio, a p. 97, sul modo d'indicare il macellatore rituale in tutti i modi, fuorché *šoḥeṭ* e derivati). Nel cap. 3 ("Le istituzioni comunitarie", pp. 95-117) si affrontano questioni amministrative interne e di vita quotidiana, come le attività del macello e della lavorazione delle carni (pp. 95-101) e i cimiteri (pp. 102-107, purtroppo ancora non illuminati dal rinvenimento di epitaffi); ma anche di rapporto con la società maggioritaria, ad esempio, quando si tratta di concedere gli spazi per erigendo sinagoghe e, questione più interna, il tipo di arredo da adottare (pp. 107-114).

Resta fuori da quanto letto finora la questione dei *miqwa'oth* o sedi dei bagni rituali ebraici, su cui si concentra invece l'intero cap. 4 ("Bagni ebraici a Palermo tra realtà e finzione", pp. 119-151), in cui si perde l'approccio storico-filologico dei capitoli precedenti e, inizialmente, ci si allontana frequentemente da Palermo (del cui *miqweh* si discute alle pp. 139-144), sia pure al buon fine di tracciare analogie e confronti con altre realtà. Forse fin troppo spazio (pp. 144-151) è stato accordato alla confutazione, spesso discorsiva, dell'ipotesi che associa a usi ebraici l'insieme di ipogei funerari tardoantichi e le altre evidenze sotterranee, anche a destinazione religiosa (cristiana e islamica), ma giunteci alquanto compromesse, nell'area del complesso gesuitico della cosiddetta Casa Professa. Nel breve cap. 5 ("Dinamiche sociali e articolazioni urbane", pp. 153-173) iniziano a emergere un

po' di più i nomi e i profili degli ebrei panormitani, com'è ovviamente più facile grazie all'abbondante documentazione quattrocentesca. L'A. applica a Palermo gli stessi modelli interpretativi utilizzati in passato con successo, sebbene con ripetitività e qualche limite, anche in molti altri luoghi della Sicilia; con una certa alternanza nell'esposizione, a tratti forse troppo veloce, di questioni generali e casi di microstoria su cui invece ci si sofferma non sempre utilmente e la cui comprensione si sarebbe giovata di un'organizzazione e presentazione diversa dei materiali, talora fin troppo abbondanti e di cui s'intravede la comprensibile difficoltà di gestione.

La sezione su "La vita culturale" (cap. 6, pp. 175-202) segna un cambio non solo tematico, ma di registro: vi si affronta dapprima la questione linguistica e il sistema educativo, da quello di base all'istruzione superiore rabbinica (pp. 175-180); mentre la frammentazione, quando non la totale assenza di sufficienti informazioni di contesto impone, per la discussione sulla vita intellettuale ebraica a Palermo fra XI e XV secolo, per lo più il ricorso allo strumento della biografia intellettuale di singole personalità (pp. 181-202), che peraltro nella sua ricchezza, specie fra XIII e XIV secolo – sia pure con molte lacune – contraddice nettamente la sintesi finale di Simonsohn (p. 222), che presenta un quadro a dir poco minimalista. Anche in questo caso il periodo più tardo gioca un ruolo preponderante e vi emerge, ovviamente, la figura ancora in gran parte sfuggente di Guglielmo Raimondo Moncada *alias* Flavio Mitridate (pp. 191-194). La questione del *minhag* o rito degli ebrei di Sicilia e una rapida elencazione dei non molti manoscritti ebraici, integri o in frammenti, conservati a Palermo concludono il capitolo (pp. 201-202). L'ultima sezione, il cap. 7 ("Il vincolo della memoria", pp. 203-212) è una ripresa di casi di dettaglio per lo più tematicamente slegati, in cui si toccano in sequenza senza troppi approfondimenti problemi di storia dell'identità e della mentalità, accanto a questioni liturgiche, economiche, alimentari.

Chiude il libro in appendice, prima della bibliografia e di un puntuale indice dei nomi, la trascrizione del secondo contratto di vendita della sinagoga di Palermo del 6 ottobre 1492, in latino (pp. 213-218). Al termine della lettura *Palermo ebraica* risulta un libro disuguale, ma rilevante: una pietra d'angolo negli studi sulla Sicilia ebraica e un modello da affinare e da seguire anche altrove.

GIANCARLO LACERENZA